

UNA MADRE E LA SCUOLA DA QUARANTENA

Sono madre di due figli, rispettivamente di 10 e 7 anni. Il maschio in V, la femmina in II. Sin dalla scuola dell'infanzia entrambi sono cresciuti con gli insegnanti delle scuole Karis di Rimini. Eravamo coscienti, infatti, che i sacrifici delle rette scolastiche sarebbero valsi la realtà educativa e umana con la quale i nostri figli avrebbero impattato.

Personalmente non mi sono mai occupata di scuola. Dopo essere cresciuta in una famiglia di insegnanti da generazioni ed aver sposato un prof, ho sempre avuto una grandissima stima verso la professione ma la benché minima predisposizione a questo "lavoro", spesso sminuito e denigrato.

Sono, infatti, una restauratrice e la mia giornata ruota attorno a malte, polvere, pietre e ponteggi. Così distanti da libri e calamai.

Lavoro fuori, il che vuol dire che la mattina esco in compagnia del primo sole e torno più o meno dodici ore dopo, nel tardo pomeriggio.

"Fai l'insegnante! È il lavoro ideale per chi vuole fare famiglia!" La frase catartica che mi sento ripetere sin dalla tenera età da amici e conoscenti, nel mio caso si è quindi ribaltata, incastrando nel ruolo di protagonista principale il consorte, professore... Appunto. Il quale, a dispetto dell'inflessibile saggezza popolare si barcamena nel quotidiano turbinio della scuola e dei cento e uno impegni pomeridiani.

Ora, la quarantena ha stravolto ogni cosa.
Scuole chiuse. Cantieri chiusi. Tutti a casa.
Chiusi.

Ma la scuola, grazie a Dio, non si è "chiusa" davvero.

Dopo lo spaesamento generale dei primi giorni, in cui i bambini esultavano per la festa imprevista (niente impegni, mamma a casa!) e noi adulti cercavamo di metabolizzare lo shock del lavoro e la paura della situazione mondiale, la scuola - lentamente - ha ricostruito la nostra quotidianità.

In maniera nuova.

Mentre tutto il mondo si fermava e restava attonito incollato alla TV ad aspettare indicazioni spesso confuse... Le maestre cominciarono a mandare ripassi, compiti, piccoli giochi per non perdere il filo con i loro alunni.

Mentre gli adulti si davano alle manutenzioni sempre rimandate o iniziavano a riempirsi le giornate con corsi di yoga o fitness online e cucinare che neanche una gara di Masterchef... La scuola reagiva e, lentamente, tentativamente ma ostinatamente si re-inventava per non mollare i ragazzi in una bolla che avrebbe rischiato di rubare loro un tempo molto prezioso per la loro crescita.

Ci sono lavori che possono essere svolti in smart working abbastanza agevolmente. Altri, come il mio, che non possono nemmeno essere pensati chiusi in casa davanti ad un PC.

E la scuola?

La scuola è un rapporto. Dialettico, nozionistico, comportamentale, sapienziale... A volte fisico. È questo e tanto altro e, in genere, riguarda l'alunno-classe e l'insegnante.

È privato.

La famiglia ha un altro tipo di rapporto con i figli.

Il dialogo tra le due realtà è necessario ma tendenzialmente tutti siamo abituati a portare i figli davanti alla soglia della scuola, dargli un bacio o un buffetto quasi nostalgico ("sembra ieri che eri tutto mio...") e mollarli agli insegnanti fino al pomeriggio.

Ci pensa la maestra.

E invece no.

La quarantena, senza il minimo rispetto dei ruoli consolidati o delle nostre abitudini ha rivoluzionato tutto.

Non nascondo la mia fatica e ammetto che spesso avrei voglia di tornare al lavoro insieme ai miei colleghi invece di ripassare la tabellina del 5 con una allieva che vorrebbe piuttosto andare con i roller, o assistere a Cesare che viene assassinato per la ventesima volta dopo aver ispezionato il quaderno di grammatica.

Per non parlare della battaglia quotidiana per farli alzare e preparare in un tempo almeno più breve di una intera era geologica nel disperato tentativo di continuare una sorta di routine simile a quando si andava davvero a scuola ("Ma perché devo togliermi il pigiama se tanto non andiamo da nessuna parte?" "Perché sennò ti faccio un video mentre ripeti l'apparato digerente e lo mando alla maestra. Così ti vede!")

Però mi rendo conto che in questo periodo di "arresti domiciliari" la scuola sta insegnando molto anche a me, come mamma.

Punto primo: i figli sono "miei".

E non appena perché hanno i miei occhi o i miei difetti. Sono miei perché ora più che mai mi accorgo dell'importanza che può avere la mia figura. Se prima li mollavamo alla maestra, ora le maestre continuano ad esserci ma molta parte del loro esserci ha bisogno del mio, del nostro aiuto.

Di sprone ("Accendi quel PC!"), tecnologico ("Mamma come si carica questo programma?"), fisico ("Stai seduta bene, scrivi lentamente e farai meno errori di ortografia"). Di sostegno ("Mi aiuti a farlo?").

Punto secondo: le maestre sono veramente maestre.

Quello che accade a scuola, normalmente, noi non lo sappiamo. Conosciamo qualcosa di riflessi attraverso i racconti dei nostri figli - se e quando raccontano - o degli altri genitori.

In queste settimane, invece, la scuola è entrata in casa nostra. E girando per la casa capita di ascoltare una lezione in cui la maestra spiega qualcosa e interagisce con le domande dei bambini o li fa leggere a turno.

Quanti volte noi genitori abbiamo assistito ad una mattinata in classe vedendo come l'insegnante pesa richiesta e aspettative in modo personalizzato sul singolo bambino in base alle sue capacità o difficoltà?

O come approccia, nello stesso esercizio, chi è timido e timoroso e chi invece è spavaldo?

Sono infinite le sfaccettature che un bravo maestro mette in campo mentre lavora con i nostri figli. E su quelle, soprattutto - prima ancora che sul "trasferimento" dei saperi - per me

si fa la differenza tra un bravo insegnante e chi ha scelto questo lavoro solo perché "è comodo".

Chi di noi, se non spinto da passione, in una situazione come l'odierna si sarebbe mosso per fare propri mezzi e tecnologie fino ad ora magari conosciuti solo trasversalmente?

Chi si sarebbe inventato - a monte di molte più ore di quelle che un lavoro rodato da anni in classe avrebbe magari richiesto - giorno per giorno una modalità nuova per raggiungere i propri alunni oltre i confini spaziali?

Ho visto insegnanti imparare a costruire un tutorial per spiegare figure geometriche complesse, ricorrere a video e visite virtuali, autoregistrarsi per essere "li" con gli alunni, fare dettati, giocare con le tabelline...

Fino a trovare escamotage fantasiosi per avere foto e registrazioni del lavoro dei bambini da correggere e restituire perché anche i piccoli hanno bisogno di un riscontro e una gratificazione.

Così come non credo nemmeno che sia tanto consueto che un professionista vi chiami a casa per sapere come vi trovate voi e i vostri figli a lavorare con questa "nuova scuola" e che si proponga - se ci sono consigli - di perfezionare insieme il metodo.

Non è difficile distinguere la passione di chi vive la propria professione come qualcosa di sé stesso e chi come un semplice lavoro.

E in questi tempi, io credo, la quarantena ha aperto gli occhi di tanti di noi sui nostri figli (spesso sconosciuti), su noi con loro e sul reale valore delle nostre scuole.